

Bene il riconoscimento degli apprendimenti non formali e informali. Ma che fine ha fatto il sistema dell'EDA?

Paolo Orefice, Università degli studi di Firenze

Ci sono molti modi per commentare lo schema di disegno di legge sulle norme di apprendimento permanente, varato dal Consiglio dei Ministri il 3 agosto 2007. In prima battuta, si possono sottolineare due questioni centrali: l'una legata al contesto ed alle aspettative dell'affermazione dell'educazione permanente nel nostro Paese, l'altra alla specificità del riconoscimento degli apprendimenti non formali e informali. Se si isola lo Schema dal problema storico, politico e andragogico dell'educazione permanente nel nostro Paese, non si può non riconoscere che per la prima volta in Italia il Governo affronta il problema della valorizzazione dei saperi in età adulta. E' una strategia politica che rientra nel principio ormai affermato sul piano scientifico secondo cui l'adulto di qualunque cultura e società è portatore di Life skills. Siamo lontani, almeno nella concezione anche se non sempre nelle pratiche formative, dall'idea dell'educazione degli adulti ridotta al recupero dell'istruzione scolastica intesa come acquisizione di contenuti sganciati dai saperi d'uso.

Il valore politico e andragogico è anche nel recupero delle conoscenze e delle competenze dell'educazione non formale: c'è una ragione di "economia della conoscenza" nel senso che non vanno sprecati i saperi acquisiti nei canali dell'apprendimento non istituzionale e costituiscono indubbiamente un investimento nello sviluppo della cittadinanza avanzata della "Società europea della conoscenza; c'è anche una ragione andragogica ben precisa secondo cui in età adulta sono gli apprendimenti non formali, più leggeri, più diffusi e meno costosi, che è più facile sviluppare nel mondo adulto. L'apprendimento non formale, che scaturisce più direttamente dagli interessi, problemi e bisogni degli adulti ha particolari potenzialità nella creazione di nuove conoscenze e competenze.

Mettere ordine, normativamente, nel complesso e vario universo dei saperi che si elaborano nel corso della vita adulta è sicuramente un atto politico di estrema importanza perché permette di chiudere definitivamente la legittimazione di un'educazione degli adulti basata solo sull'offerta formativa e sul piano nazionale apre, con troppi ritardi bisogna riconoscere, il capitolo delle strategie della formazione adulta basata sulla domanda, in questo caso la valorizzazione dei saperi elaborati a qualunque titolo nelle diverse stagioni dell'età adulta.

Riconosciuti questi importanti aspetti dello Schema, questo poi andrebbe analizzato nelle sue componenti per verificare se la certificazione dei saperi degli adulti è supportata da un insieme di provvedimenti e misure tali che non solo svolgono la "funzione notarile" dell' "individuazione e della convalida" (cfr. in particolare nell'art.4), ma realizzano poi in maniera forte ed equitativa la "funzione della promozione", come viene annunciato nel primo articolo. Al riguardo, non si può non condividere il riferimento ai "Centri provinciali per l'istruzione degli adulti", ai requisiti di qualità richiesti agli organismi erogatori ed ai "servizi per l'apprendimento permanente, ivi compresi l'orientamento, la consulenza e l'informazione, nonché la competenza professionale degli operatori" e "la partecipazione" delle parti interessate e sociali (art.4 e art.6), oltre ai congedi ed ai permessi per l'apprendimento permanente (art.7 e 8). Sono però sufficienti tali provvedimenti e misure? E soprattutto, quali garanzie vengono portate perché i provvedimenti e le misure indicate risultino vincolanti, prioritarie, adeguatamente alimentate di innovazione e diffusione? Quali "risorse umane, strumentali e finanziarie" vengono messe in campo che siano rispondenti all'in-

troduzione di una tale rivoluzione nel modo di funzionare degli organismi, servizi e attività dell'educazione formale e non formale, che vuole incamerare anche l'educazione informale degli adulti?

Ci si sarebbe aspettato, a fronte dei grandi propositi annunciati, che l'articolo sulle risorse (art. 9) avrebbe fornito indicazioni prospettiche precise, e più ancora strategie per investire su tali risorse. La chiusa dell'articolo e dello Schema suona come un *De Profundis* sull'intero disegno. E non si tratta tanto della trita e ritrita affermazione secondo cui non si fanno le nozze con i fichi secchi, ma del fatto che tutto quanto viene dichiarato nella successione degli articoli manca dello strumento fondamentale per realizzarlo: il riferimento ad un sistema corrispondente di educazione degli adulti, per non parlare del macrosistema dell'educazione permanente che si occupa della valorizzazione dei saperi in tutte le stagioni della vita.

Per la concisione della presente nota si mette da parte tale questione più generale che investe la concezione stessa di "sistema educativo" in uno Stato che assicura l'educazione per tutti: basti citare l'assise internazionale dell'Unesco a Dakar nel 2000 o il Memorandum europeo di Lisbona del medesimo anno, che costituiscono due pietre miliari della Sfida del terzo millennio, per ricordare che si tratta di una questione assolutamente secondaria. Il tallone di Achille dello Schema è l'assenza di un approccio complesso e complessivo al problema, l'unico che può dare garanzia che "la promozione dell'educazione permanente" non si risolva in un'azione residuale e di appendice dell'esistente, che come tutti sappiamo è l'espressione di una non politica nazionale di educazione degli adulti. Se un benefico, comunque auspicabile, si può intravedere è nel campo della formazione professionale.

Il disegno nei termini attuali sembra costituire più un supporto alla formazione professionale e continua degli adulti che non un provvedimento a tutto tondo sull'educazione permanente, come dal documento Education permanente del Consiglio di Europa del 1970 fino all'ultimo Congresso mondiale sull'Adult Learning di Amburgo (Unesco, 1997) e nel dibattito internazionale, europeo e italiano sul Lifelong Learning degli ultimi sessanta anni viene chiaramente sostenuto sul versante storico, politico e andragogico. In questo senso, la delusione è forte se nel nostro Paese il Governo riapre all'educazione permanente senza una strategia ampia e innovatrice. Sé soffriamo ancora di pesanti ritardi nello sviluppo della nostra democrazia, della nostra cultura, della nostra istruzione nel quadro europeo è sicuramente anche per un profilo in prevalenza di mantenimento dello status quo del sistema educativo nazionale, nel quale l'educazione in età adulta non ha una collocazione strutturale. Non si tratta qui di liquidare il problema rimandandolo alle Regioni ed agli Enti locali, che hanno competenze al riguardo. Ma è ancora una linea strategica perdente. Tra l'altro, accentua il divario tra Regioni attive e motivate all'EDA e Regioni inattive e su posizioni sorpassate.

La questione dell'educazione permanente, e dell'educazione degli adulti in particolare, è questione nazionale: è in ballo l'avanzamento umano, civile, sociale, culturale e produttivo dell'intera popolazione. L'hanno ben capito, e non in tempi recenti, i Paesi del nord Europa, che ormai dispongono di sistemi consolidati, e nello stesso tempo agili, di educazione degli adulti; l'hanno capito i Paesi del Sud Europa come investimento nello sviluppo nazionale complessivo, che hanno scavalcato il nostro stesso Paese, che pure nel secondo Novecento ha maturato una ricchezza e una profondità di esperienze di educazione degli adulti nei Comuni, nelle Associazioni, negli stessi centri territoriali di educazione permanente.

E' agli anni '70 del secolo scorso che risale nel nostro Paese la prima azione politica e scientifica di una legge nazionale di educazione degli adulti. Chi l'ha vissuta ricorda l'entusiasmo, la tenacia, la partecipazione del movimento associativo dell'educazione degli adulti, che trovava in grandi

maestri dell'educazione permanente un sicuro punto di riferimento: da Filippo De Sanctis a Mario Mencarelli, da Lamberto Borghi a Raffaele Laporta. In quegli anni l'Italia entrava in un lungo periodo di crisi che avrebbe portato alla fine della Prima Repubblica: in quei decenni la legge nazionale di educazione degli adulti appariva ancora un'utopia.

Con il nuovo secolo, dopo il governo di centrodestra e l'affermazione del nuovo governo dichiaratamente aperto ai problemi della popolazione più debole, e soprattutto a seguito delle chiari e pressanti sollecitazioni dell'Unione Europea, oltre che per il contesto del "Villaggio globale della conoscenza", la definizione e l'approvazione di una legge nazionale di educazione degli adulti nel quadro dell'apprendimento permanente, che faccia da riferimento alle norme regionali e locali, è obbligo storico dell'attuale generazione di decisori delle politiche nazionali e di intellettuali che abbiano a cuore le sorti del benessere di tutti i cittadini della repubblica.